

alla bottega



rivista bimestrale di cultura ed arte

IL CUGINO

Tanti anni fa avevo un cugino. Gli ero molto affezionato, anche se aveva un carattere difficile: lunatico, si dimenticava di tutto e tutti per mesi, poi si ricordava di qualcuno e lo tempestava di telefonate. Era minuto, un po' calvo, assolutamente insignificante d'aspetto.

Era molto malato, sapeva di dover morire presto, aveva moglie e due figli ancora piccoli. Io cercavo di stargli vicino, ma mi sgridava, era una persona molto aspra - se non avessi saputo che era condannato a morte lo avrei mandato al diavolo chissà quante volte.

Mi diceva:

"Tu mi vuoi consolare, però non capisci nulla. Faresti meglio a startene un po' zitto".

Il giorno d'Ognissanti, però, mi chiamò a casa sua: aveva la febbre alta e parlava con fatica. Nondimeno, aveva un tono di voce assai duro.

"Ascoltami. Ho da farti un discorso molto serio".

Si mise seduto sul letto e mi squadrò con occhi di fuoco.

"Senti. Tu conosci mia moglie - sai com'è. E' tanto buona e cara, però - di certe cose non capisce nulla. I ragazzi ... sono ancora dei bambini".

"Dimmi..." intervenni, come per metterlo a suo agio, in realtà ero io il più imbarazzato.

"Ti devo dire una cosa. Ti chiedo se mi puoi fare un piacere. Per quando non ci sarò più".

"Non parlare così, via!"

"Non mi prendere in giro. So benissimo che tra qualche mese sarò morto. Mi offendo subito se parli in questa maniera. Non credi che io sappia di non arrivare all'anno nuovo?"

Abbassai gli occhi vergognoso.

"Io lo immaginavo - di avere qualche male, sono sempre stato sano come un pesce. Allora, un giorno, mi è venuta in mente un'idea. Mi sono detto: devo farmi una assicurazione".

Non continuò il discorso. Si era fatto ancora più serio, arrabbiato.

"Ebbene, se io voglio dare da campare per quindici anni a mia moglie ed ai bambini, occorre in ogni modo che io muoia dopo il 23 dicembre. La polizza prevede un anno dal momento della stipula. Un anno scade la vigilia di Natale. Io fino a quel momento devo vivere assolutamente. La polizza è nella mia biblioteca".

Riprese fiato. L'avevo sempre visto imbronciato, ma quel giorno era in preda a un'ira incontenibile.

"Io faccio a te questo discorso perché mia moglie non è in grado di capire. Tu, invece, hai un po' di cervello e poi non sei di famiglia. Sei un estraneo".

Disse questa parola con estrema durezza. Io avevo le lacrime agli occhi, feci di tutto per non farmene accorgere.

"Mia moglie, se sapesse che io ho la certezza di morire, si metterebbe a piagnucolare e non me la leverei più di dosso. Invece così lei sta meglio e non mi fa confusione intorno".

Rimasi ammutolito.

"Io non sono così stupido" proseguì "per credere che mia moglie non pensi che io sia tanto grave. Ma che morirò per certo di qui a poco, ancora non lo sa. Ho provveduto io. Ne ho parlato a tu per tu con chi mi ha dato la condanna. Poi ci ho fatto venire anche lei. Ma solo dopo. Capisci?"

"Capisco".

"Non mi domandare altro. Abbiamo già parlato troppo. Grazie a Dio ho capito di morire prima che la malattia risultasse da qualsiasi

analisi. La Compagnia Assicuratrice non sospetta ancora nulla. Ma devo - devo arrivare alla vigilia di Natale in tutti i modi".

Da allora non pensai ad altro che al mio povero cugino. In quell'incontro, il più lungo mai avuto da soli noi due, non mi spiegò altro; in specie come non sarebbe sopravvissuto all'anno nuovo, e però era possibile arrivare al 24 dicembre. Tentai in seguito di farlo parlare, ma ne ottenni solo parole sferzanti e una lunga serie di impropri.

Arrivammo alla festa dell'Immacolata. Ebbe febbre altissima, dovemmo chiamare un'ambulanza e trasportarlo all'ospedale. Per non angosciare ancora di più la famiglia, cercò fino in fondo di non andarci. Mi sussurrò, appena prima di essere adagiato sulla lettiga:

"Guarda, che, se ci vado, è solo perché là posso guadagnare qualche giorno. Se mi viene un collasso a casa, come faccio?"

I bambini piangevano. La moglie rimaneva assente.

All'ospedale non successe niente di importante per alcuni giorni. Non sapevo come fare a destreggiarmi tra la moglie, due fratelli e i dottori. Infatti, sembrava che fossi l'unico, tra tutti i parenti, ad essere sicuro che mio cugino doveva morire. Un giorno potei parlargli liberamente della polizza.

"Guarda: se non vuoi farmi imbestialire, non parlare della polizza a mia moglie. E' una cosa che non sopporterebbe. Si sentirebbe male, e poi, come farei io a provvedere? Io ho bisogno di tempo, di tempo - accidenti! questo tempo non finisce mai!"

Il venti dicembre cadde per due ore in delirio. Non intendeva più le parole e confondeva le voci e le persone. Poi si risvegliò e mi bisbigliò:

"Tu solo conosci questo mio segreto. Non aspettare la mia sepoltura. Non devono passare più di quarantotto ore dall'evento ... mi pare ... ora non ricordo più bene, guarda tu, sono un po' confuso".

L'indomani venne un infermiere per fargli una puntura:

"E' per farlo soffrire meno".

"Ma c'è rischio che muoia prima?"

"A questo punto, giorno più giorno meno, cosa cambia?"

Mi opposi con tutte le mie forze. Il malato, sentendomi protestare, montò su tutte le furie, si staccò a forza il cannello della flebo e scagliò un giornale sull'incauto infermiere.

"Va bene, non te la metterò" imprecò, stizzito, l'infermiere "Ma accidenti a te se ti sento lamentare! Tre di punture, ti faccio, quando sono di turno io!"

Cercai alla meglio di rabbonire quest'uomo, che però, più tentavo di scusarmi, più si infuriava contro di me.

"Aspetti che mi trovi da solo con quello stronzo del suo cugino, che lo faccio stare zitto io!"

"La prego!"

Non riuscendo ad ammansirlo, mi feci dare il suo nome, trovai nell'elenco del telefono il suo indirizzo, corsi in un negozio di articoli da regalo e spesi mezzo stipendio per lui.

Il ventitré sera gli infermieri montarono nella camerata un grande albero di Natale tutto illuminato. Il povero cugino entrò in agonia. Dalle sue labbra però continuava a non venire un lamento, solo un filino di bava gli usciva ogni tanto dalla bocca, ma in silenzio. Alternava, solo ogni tre o quattro ore, uno o due minuti di lucidità, stringeva le mani alla moglie e a me. Non aveva voluto in alcun modo la presenza di altre persone al suo capezzale. Adesso, invece che con rabbia, mi guardava con complicità, sentiva che aveva la vittoria a portata di mano, non aveva più voce però tentava di sorridermi, mi strizzava l'occhio.

Un momento in cui rimasi solo con lui, emise un grosso sospiro, temetti che stesse per soffocare:

"Quanto manca ancora?" sussurrò "Non so più che giorno è".

"La polizza entra in vigore alle ventiquattro di stanotte".

"Che ore sono?"

"Manca solo un'ora".

"Di' la verità".

Guardai meglio l'orologio.

"Mancano un'ora e sei minuti".

"Chiamami il prete".

"Ti sei già confessato la settimana scorsa".

"Chiamami il prete".

"Ma ti affaticherai!"

Si turbò, temeva che la fatica non lo facesse arrivare al traguardo. Poi, invece, sussurrò:

"No, chiamamelo. Sennò non ce la faccio. Ho bisogno ... ho bisogno ... chiamamelo".

Per i malati della camerata c'era sempre pronto il sacerdote. Venne subito: era anziano, un'aria sicura e contrita insieme.

"Vuole confessarsi?" chiese a me sottovoce.

"Sì".

Il cugino scosse la testa e cominciò a tremare, si appressava il momento della fine. Cacciò un urlo. Sopraggiunse subito l'infermiere che ben conoscevo. Da come mi guardò capii che aveva ricevuto il regalo.

"Cosa volete?"

Mi accostai all'orecchio.

"Deve vivere altre due ore. In tutti i modi".

L'uomo mi guardò indifferente. Presi il portafoglio di tasca e detti all'infermiere tutto quel che avevo: nella penombra della sala non se ne accorse nessuno, nemmeno il prete.

"Va bene. Con una flebo arriverà anche fino a domattina alle tre o alle quattro".

Attaccò la flebo e il malato riprese a respirare. Il prete si accostò al paziente e cominciò a recitare alcune preghiere. Osservai che il mio povero cugino le conosceva, muoveva le labbra per pronunciarle, era lucido.

Così trascorsero altri cinquanta minuti. Infine il prete dette l'unzione al cugino e si allontanò: non aveva riperso conoscenza. Alle undici e quaranta bisbigliò:

"Mi sono confessato".

In realtà aveva solo pregato, ma io gli dissi "Bene". Sua moglie piangeva, accanto a me, lui non se ne accorgeva più.

"E di cosa ti sei confessato?" gli chiesi, sciocamente.

"Non avevo fede. E invece ce l'ho fatta".

In quel momento emise un sospiro e morì.

L'angoscia ci assalì. Più lucidamente che potei, presi la donna per un braccio e la trascinai nella stanza della televisione. Era un animale bastonato, non diceva niente.

"Hai fiducia in me?" le domandai a muso duro.

Assentì con la testa.

"Ubbidiscimi. Stenditi sulla brandina. Per un'ora. O finché non ti chiamo io".

"Perché?"

"Ubbidiscimi. In nome di Dio!"

Rassegnata si allontanò, me ne sorpresi io stesso.

A passo fermo tornai dal morto. Era arrivato l'infermiere: sembrava dispiaciuto di non essere riuscito a farlo vivere fino all'indomani. Lo presi per mano e lo condussi decisamente nel corridoio.

"Ascolti. Mio cugino è morto all'una. Chiaro?"

L'uomo mi guardò, ripensò forse ai soldi ricevuti e mi rispose:

"Sì. Certo".

Alle due mi misi a gridare che mio cugino era morto, venne sua moglie, non capiva nulla, sbarrava gli occhi increduli, si persero alcuni minuti prima che arrivasse il medico di guardia. Questi constatò che era deceduto, da circa un'ora. Sul referto scrisse: "Ore 01.15 del 24 dicembre".

Non ho più rivisto l'infermiere. Mi ricordo però sempre di lui ogni Natale: gli mando un biglietto e un piccolo regalo, non si sa mai.